

Il breve testo che segue è tratto da un racconto retrospettivo di Adriano, arrestato a Pisa nella primavera 2005 e la cui vicenda giudiziaria arriva a conclusione nell'autunno del 2008. Presentiamo qui i capitoli sul carcere, a partire dal giorno dell'arresto, e le riflessioni conclusive di chi scrive.

Introduzione

Nel 2005, l'inchiesta principale che aveva portato all'arresto di numerose persone in Toscana in relazione alle indagini sulle BR-PCC, era già esaurita da tempo, e l'arresto a freddo mio e dei miei due coimputati avvenne solo nel giugno di quell'anno, lontano da ogni emergenza.

Da tempo, in modo palese da ormai due anni, la polizia politica mi seguiva senza che nulla risultasse degno di nota, la prima perquisizione l'ebbi nei primi mesi del 2003, quando mia figlia non aveva ancora un anno, inutile dire i problemi, la perdita del lavoro, le difficoltà in famiglia. I libri e i computer sequestrati a più riprese e mai più riavuti nonostante l'assenza di qualunque elemento di interesse. Questi erano solo piccoli assaggi. Tempo dopo, squilla il telefono. Pronto chi parla, carabinieri. Venga al comando a ritirare una notifica che la riguarda. Prendo la bici e vado alla caserma C.C. di Pisa, un brigadiere tarchiato, dall'aria sorniona che pare dire "ora sei fregato", mi riceve nell'ufficio comando, molto gentile mi sottopone i fogli da controfirmare per ricevuta. Sono indagato per terrorismo. Terrorista chi? Alzo lo sguardo, sulla parete di fronte a me una serie di stemmi di varie forze di polizia straniera, scambi d'amicizia tra simili: eccone uno della *guardia civil* spagnola, un altro delle forze speciali colombiane. Poi, ironia della sorte visto il mio impegno sul versante balcanico e contro la infame guerra alla Jugoslavia, scorgo sulla parete intonacata un'aquila nera dall'aspetto tetro e inquietante con la sigla U.C.K, il gruppo terrorista che destabilizzò il Kosovo, mettendo in fuga tra l'altro i rom di quella regione.

Dopo diversi mesi, a distanza di quasi un anno, un'altra perquisita ed infine l'arresto. Ciò avvenne quando, contestualmente all'archiviazione da parte della procura di Firenze, proprio per la non sussistenza di elementi sufficienti a conseguire un rinvio a giudizio, tutti gli incartamenti venivano avvocati da quella che è nei fatti una procura speciale: la procura di Roma. Sulla base più o meno di quegli stessi atti la procura di Roma decideva infine di procedere all'arresto di tre persone, tutte dell'area pisana, tra le quali c'ero appunto io.

Gli agenti della DIGOS che si occuparono di eseguire l'arresto si mostrarono molto professionali, cordiali, qualcosa di diverso da quanto provai una volta arrivato in fondo al barile del sistema carcerario italiano.

Un'intera ala della questura era occupata dai reparti della polizia politica venuti da Roma, loro gestirono l'operazione, gente che sapeva il fatto suo, politicamente e tecnicamente preparata. Certamente loro conoscevano bene l'effettiva marginalità della mia collocazione, l'assenza di elementi veri di partecipazione: le cose furono fatte con grande calma e discrezione, in fondo non si trattava che di un'operazione propagandistica da dare in pasto ai media. I giornali fecero titoloni. Visto che gli elementi al passato erano labili, la proiezione era tutta al futuro: futuro leader, ideologo, pronto a prendere il posto dei militanti catturati e altre amenità tipiche di pennivendoli e attendenti vari. In questi casi il risultato è certo, come

le copie vendute, solo una folta area di compagni e di realtà di base, ex colleghi di lavoro, e tanti altri, mostravano di non abboccare all'allarmismo forcaiolo. Immediato e pronto fu il plauso dell'allora ministro dell'interno. Il ministro, in un'improvvisata conferenza stampa, esprimeva le sue felicitazioni per la "brillante operazione antiterrorismo". Tutti erano, così, accontentati. Era venuto il momento d'andare in ferie. Per me cominciava un viaggio diverso da quelli precedenti (non la Jugoslavia prima della guerra "umanitaria", non il mitico Est, ma la Galera, fortunatamente con biglietto di andata e ritorno!). Ancora non sapevo cosa mi aspettava dentro al muro del carcere.

Galera

L'arrivo in carcere è un giorno che nessuno può scordarsi, un misto d'eccitazione e rassegnazione. Vedi luoghi che hai sempre immaginato ma che ti appaiono differenti da come avresti pensato, i rumori metallici, il verde del ferro che prevale sui muri bianchi e sporchi, l'odore d'umanità rinchiusa; il materasso fetido, di gommapiuma puzzolente di piscio e sudore, che devi accettare con rassegnazione (da allora non mi è mai mancato un copri materasso a portata di mano!). Non puoi dimenticare un vecchio amico di famiglia, caduto in disgrazia, che ti chiama dal piano superiore delle celle dove sei isolato. Adriano! Chi è, rispondo. Adriano, fuori ti pensano, si stanno attivando per te!. La solidarietà in carcere è una cosa bella che non puoi scordare, è l'unica cosa accettabile in un mondo di muri e sbarre. Il più piccolo gesto assume un valore indescrivibile.

L'arrivo in carcere, nel carcere don Bosco di Pisa, sembrava destinato a non durare; le esigenze cautelari erano, infatti, assenti almeno nei termini carcerari, nessuna emergenza effettiva, pericolo di fuga, reiterazione di chissà che reato o men che meno inquinamento di prove. Tra l'altro uno dei miei coimputati era rimasto ai domiciliari. Tutto, in condizioni normali, si sarebbe in brevissimo tempo ridimensionato. Invece. Si diffuse in breve tempo la voce del trasferimento in un carcere speciale a regime EIV ¹, ciò in virtù d'una arbitraria classificazione operata dall'amministrazione centrale penitenziaria. Per oppormi a questa evenienza iniziai uno sciopero della fame, sostenendo l'inattualità di elementi per tale decisione, sostenendo la possibilità dei domiciliari, e appoggiando il movimento che in tutte le carceri chiedeva il varo di un indulto generale e di una amnistia. Si sviluppò un grande moto di solidarietà personale nella mia città, centinaia di firme, articoli, visite in carcere di esponenti politici e parlamentari. Lo stesso direttore, persona corretta ed affabile, ed il personale del don Bosco ebbero modo di farsi un'idea della forzatura che la procura romana stava facendo. Dopo sei giorni di sciopero della fame, durante i quali venni puntualmente assistito dal personale medico del centro clinico interno al carcere pisano, sia la pubblica

¹ Con una circolare interna degli anni "90 il D.A.P. (Dip.Amm.ne Penitenziaria), istituiva i reparti EIV (Elevato Indice di Vigilanza) sulla falsariga di quanto prevedeva il precedente art. 90. Nei reparti EIV vengono ristretti condannati o indagati per reati eversivi o di criminalità organizzata. Di norma questi detenuti vengono spediti più lontano possibile dalla propria residenza e devono sottostare a condizioni di detenzione ultra restrittive, inferiori soltanto, e non sempre, al 41 bis. Le condizioni variano da carcere a carcere, senza nessuno standard o regolamentazione di legge, senza possibilità di ricorso di fronte a un potere giurisdizionale. Perciò la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo di Strasburgo ha più volte richiamato le autorità italiane, senza che queste intervenissero se non peggiorando ulteriormente le condizioni di questi detenuti. Ultimamente la maggioranza dei detenuti politici in EIV è stata deportata a Siano, in Calabria, nonostante la maggioranza di essi, e dei propri difensori, provenga dal Centro nord o dalla Sardegna.

accusa che il G.I.P.² acconsentirono al nulla osta necessario al permanere a Pisa. Il rapido dimagrimento di quei giorni, con il percepibile stato di lucida eccitazione che deriva dal non mangiare, e il cuore che batteva sempre più rapido, sembravano aver portato ad una vittoria; era solo un bluff per far sgonfiare gli animi. Venti giorni più avanti, dormo fondo, ormai mi sento più tranquillo, alle tre di notte si spalanca la porta del blindo, rumore di ferro e di chiavi, una voce decisa: alzatevi, tra 15 minuti si parte. Dopo venti minuti sto sopra un blindato, coi pochi vestiti raggranellati senza superare il peso massimo ammesso di 7 kg. Un'ora dopo ero a Firenze Peretola, imbarcato su un volo per Napoli; destinazione Poggioreale, sezione punitiva denominata "padiglione Venezia", un nome che ancora oggi suona sinistro e tetro solo a pronunciarlo. Mentre un mio coimputato, raggiunto da un vecchio residuo pena, finiva in un carcere calabrese per restarci quasi quattro anni. Evidentemente era inconcepibile ai registi dell'operazione che un accusato di sovversione godesse di simpatie e di una diffusa vicinanza, non era ammissibile il sospetto e la sfiducia che gravava sull'intera operazione che aveva portato al nostro esemplare arresto. Avrebbero dovuto lentamente cedere all'evidenza e alla mancanza d'elementi per prolungare la detenzione in carcere, dunque ammettere l'assenza di quella fumosa categoria che in gergo si chiama "pericolosità" e che normalmente viene usata per giustificare decisioni infondate e poco legittime.

La "pericolosità" di una persona si costruisce con la penna, a tavolino, un'abile partita giocata a freddo che ha per oggetto la tua vita e dove ti senti come una foglia abbandonata nel vortice del vento, impossibile a ogni reazione di difesa, quando tutto si fonda su un labile confine tra il poco ed il nulla e questo è già sufficiente a sancire la condanna. Un senso di debolezza che non è stato semplice scrollarsi di dosso e che tende a condizionare l'idea di futuro e ogni iniziativa costruttiva. Gli *Assalti Frontali*, gruppo *rap* romano, in un recente lavoro dal titolo *Mi sa che stanotte*, esprimono con le loro rime taglienti e rappate cosa significa la legislazione d'emergenza e come "*Col 270 bis-nessuno è mai innocente*".

Nel nostro caso preferirono, dunque, caricare di più la cosa e mandarci più lontano possibile, in barba al principio secondo cui il carcere, per legge, non dovrebbe mai essere uno strumento di pressione estorsiva verso l'indagato o l'imputato. Ma tant'è, il garantismo in Italia vale solo per alcune categorie avvezze all'impunità e all'uso disinvolto del potere, sono le stesse che poi gestiscono leggi e regole a proprio uso e consumo, scatenando verso il popolo dei diseredati e chi sta dalla sua ogni canea securitaria o proibizionista.

L'arrivo a Poggioreale è come l'ingresso in un luogo fuori dal tempo, una sorta di museo della prigionia racchiuso in una struttura gigantesca. Non posso scordare il dirimpettaio di cella e la gentilezza del suo caffè carica di calma e solidarietà, quando stordito e stravolto dal viaggio facevo il mio ingresso nel padiglione "Venezia" di questo mostro burocratico disciplinare. Questa galera ottocentesca ha visto passare prigionieri d'ogni tipo, i rivoltosi d'un tempo, gli antifascisti degli anni trenta, i rivoluzionari degli anni settanta, camorristi e tangentisti degli ottanta e novanta, e ora vedeva me. Un luogo che porta con sé tutta questa storia, qualcosa che trasuda dai suoi muri spessi ed antichi e dalle grate, restando sempre immutato ed immutabile: Poggioreale è una macchina perfetta, la perfezione della prigionia nella sua dimensione affittiva, avvilente e distruttiva. E il padiglione Venezia (EIV) è un carcere dentro al carcere, come una specie di matrioska fatta di muri spessissimi ed ermetiche porte pesanti ed ultra blindate, pare che al suo interno ci sia una maggiore

² Pubblico Ministero e G.I.P. (Giudice delle Indagini Preliminari)

pressione atmosferica, un silenzio assordante. I movimenti lenti e tesi delle guardie, i loro sguardi vuoti e persi, tanto che la vita pare sospesa e compressa al suo interno. Tutto ciò che pare legato ad una sorda ottusità e ad una logica all'apparenza perversa, è in realtà frutto di un codice non scritto e tuttavia rigidissimo; così il clima di minaccia, la disciplina di tipo militare, i colpi notturni sulla porta blindata, le luci che si accendono a sorpresa e che non puoi spegnere, il faro da duemila watt puntato fisso al vetro della tua cella, la TV a orario, la doccia solo due volte a settimana... tutto ciò pare graduato e mirato a colpire la stabilità della persona. L'avvocato costretto a tre o quattro ore d'attesa per poter parlare venti minuti con te, senza la necessaria riservatezza, completa questo quadro e rende la difesa ben lontana da quelle che dovrebbero essere, in linea teorica, le garanzie procedurali. Niente è casuale a Poggioreale, neppure la mia presenza lo era, frutto evidente di una decisione calcolata di chi mal sopportava il clima trasversale, di vicinanza e d'attenzione, maturato nella mia città attorno al mio arresto. Di lì la decisione punitiva di trasferirmi nottetempo dal carcere di Pisa a Napoli, nella peggiore galera d'Italia, complicando terribilmente sia i rapporti con la famiglia che, soprattutto, quelli con i legali. E' interessante ripercorrere le mie impressioni alla vista di quell'inferno.

Inizio ad avvertire, raccontavo in una lettera da Napoli, lontanissima la vita della città. Il ronzio del traffico appena accennato nel sottofondo di questo silenzio. Fuori c'è una città straordinaria che vive e che, in buona parte, nel suo lato più popolare, ha fatto i conti con Poggioreale, col carcere che qui è così radicato alla realtà sociale, ne è parte. A Pisa i pisani sono un'esigua minoranza dei detenuti, con pene brevi e tanti stranieri, l'emarginazione è un fatto più individuale; qui tanti meridionali, l'emarginazione è un fatto massificato e generalizzato il cui sbocco definitivo o punto di passaggio è la galera. Per questo il tema giustizia e carcere per il meridione assume centralità politica e sociale, perché riguarda da vicino il vissuto di milioni di persone toccate direttamente o indirettamente da questa realtà, perché ci sono o ci sono passati, un amico o un loro caro c'è o c'è passato. E nessuno parla di questo, anche per questo la politica è lontana e diventa poi occasione di scambio con l'italiota di turno. Sarà così finché qualcuno, con coraggio e controcorrente, non si occuperà di questa realtà tragica prospettando soluzioni praticabili. E' anche un fatto di classe, il sottoproletariato urbano passa tutto di qua, come il macinato nel tritacarne per le salicce, entrano pezzi di carne ed escono salicce tutte uguali, pronte per il ruolo loro assegnato che le riporterà dritte-dritte al tritacarne, quali avanzi di un sistema che non sa metterle in uso in modo diverso, come un bambino senza famiglia che continuamente torna al collegio. Dietro c'è una concezione emergenziale dell'ordine e della società repressiva e anche un bel giro di soldi, sempre in crescita, per la sicurezza. Una sorta di sovrapproduzione umana custodita a forza e distrutta o riciclata in carcere, un po' come per le guerre. Interessi contrapposti e coincidenti, e in mezzo i popoli che sono carne da macello, agnello sacrificale di tutto il gioco...

In un'altra lettera dicevo: nel medioevo ti torturavano fino alla conversione, così morivi salvando l'anima. Qui ragionano uguale, sei un nemico da annientare, e se non sei della loro ti torturano come possono. Io non sono di niente ma non sarò mai con loro, lascio fare, che tra un po' mi sputano fuori, cerco di prendere a ridere tutta questa burocrazia. Mi do da fare affinché fuori si sappia ciò che capita. A Napoli chi è nato prima la mala o Poggioreale? C'è una simbiosi, uno genera l'altra, la pena affittiva produce emarginazione, la rigenera, come

può uscire da qui un giovane arrivato per una sciocchezza e costretto mesi e mesi, anni, in celle sovraffollate, chiuso in scatole maleodoranti e fetide 22 ore al giorno, sottoposto a ogni vessazione? Questo accade nei reparti comuni, per fortuna il regime EIV viene applicato con celle singole, come una sorta di isolamento amministrativo...ieri al piano di sotto è arrivato un anziano detenuto di 82 anni, malato, incontinente, sta su una sedia a rotelle, per cui non può scendere le scale dell'aria. 82 anni e 24 ore al giorno in cella, da solo. In Italia c'è la pena alla morte lenta. I detenuti della sezione al piano sotto non potevo incontrarli, c'era pure un giovane compagno anarchico³. Dalle finestre, alla sera, attraverso una triangolazione di passaparola, con la cella di fronte e di lì al piano di sotto, ogni tanto ci mandavamo la buonanotte. Alle otto di sera, per cinque minuti, era tutto un salutarsi, chiamarsi, far sentire la propria presenza, da sopra a sotto e viceversa e lungo le sezioni.

I miei pensieri a caldo, al primo contatto con questa tremenda realtà, mi ha fatto impressione rileggerli a distanza di tempo, quando la mia parentesi detentiva stava per terminare. Nel reparto Venezia, dato il sostanziale isolamento, si avvertivano pesanti disagi. Assenza di qualunque opportunità lavorativa o di studio, nessuna assistenza e totale abbandono, niente socialità nelle celle tra detenuti. Neppure una particolare vigilanza, particolare era il grado di vessazione e provocazione.

Per un certo periodo il mio dirimpettaio è stato un ergastolano, un fine pena mai, che doveva scontare alcuni mesi d'isolamento diurno, questa incredibile pena accessoria che viene affibbiata a chi si è visto levare la vita, la possibilità stessa di tornare a vivere. Non potendo levargli altro, per alcuni mesi (o anni) questi condannati si vedono privati d'ogni socialità, dell'aria in comune, e devono passare il tempo in completa solitudine, questo prescrive il codice penale in barba alla Costituzione. L'ergastolo e l'isolamento diurno, due cose che hanno un rituale tutto loro, il residuo della pena capitale, contengono l'azzeramento della persona senza portarlo subito all'estremo. Il mio vicino era una vita di galera, entrato ragazzo, uscito per nemmeno due anni, il tempo di costruire una famiglia, rientrato con un ergastolo sulla testa. Un legame forte con la moglie e la figlia, vista crescere tra i vetri del 41 bis e ora adolescente. E ora eccolo al reparto Venezia. Lui, come gli altri detenuti quasi tutti ergastolani, confermava che al Venezia è peggio ancora che al 41 bis. La sua vicenda era interessante, aveva vissuto gli anni duri dell'Asinara e era un pozzo di storia carceraria. Uno, più di altri che ho conosciuto, capace di una pacata e profonda riflessione critica sul proprio percorso, iniziato sulle strade polverose della Puglia, nella completa povertà e senza prospettive possibili. Una persona ormai diversa da quella entrata trenta anni prima in galera. Una persona che meriterebbe una seconda possibilità, e con lui tanti altri, e invece gli è negata. Forse solo chi ha provato cosa significa passare tutto il proprio tempo seppellito in certi luoghi, assurdi ed impensabili, può capire veramente quale sia il significato aberrante di ciò. Non bisogna dimenticarli questi dannati, sono persone condannate a morire, non vanno scordate.

Ancora non riesco a rendere l'idea di cosa sia una giornata al padiglione Venezia, il vuoto inconcludente d'una giornata passata là dentro. Una noia interminabile, senza variazione sul tema, mai una cosa diversa: ventidue ore di solitudine in cella, qualche parola con la cella di fronte, furtivamente perché ci era proibito di parlare, la lettura del giornale,

³ "Tombolino", poi assolto dopo un anno di reparto Venezia e tragicamente deceduto poco dopo. Qualcuno si chiederà che peso ha avuto nella sua giovane e irriducibile mente questa dura esperienza carceraria....

l'aria due ore al massimo in quei cubicoli puzzolenti e al massimo in tre detenuti a scelta delle guardie. Solo una volta mi rifiutai, mi avevano assegnato all'aria con un "infame" appoggiato nell'ultima cella in fondo al corridoio di sezione, ciò avrebbe incrinato, tra l'altro, i rapporti di solidarietà con gli altri detenuti. Era un giochetto che provavano con ogni nuovo arrivato, ma oltre al carcere anche i detenuti hanno le loro regole, e gli dissi di No. Quel detenuto, che passava le sue giornate solo e senza scambiare parola con nessuno, pareva un essere divorato da mille rimorsi, si trascinava chino e silenzioso, con lo sguardo basso e cupo. Pareva una persona senza più sogni, come se veramente avesse tradito prima di tutto se stesso e avesse sulle spalle un carico doppio di responsabilità. Al suo passaggio, nel silenzio generale, si socchiudevano i blindo delle celle, era uno spettacolo triste e silenzioso. Si dice invece che la mia "pentita", nel periodo di soggiorno nel carcere pisano, si è vista più volte apostrofare in mala maniera dalle detenute delle celle vicine, con frasi irripetibili e volgari, fino a farla trasferire in un carcere più tranquillo vista la difficoltà ogni volta a metter piede fuori di cella. Queste sono voci di corridoio, o per meglio dire di sezione, voci del popolo della galera.

A Napoli, dalle ore tredici fino all'aria del mattino successivo, non c'era possibilità di aprire la porta inferriata della cella, non c'era verso di varcarne la soglia. A quella ora iniziavano puntuali e interminabili gli attacchi di panico e angoscia, senso fisico di soffocamento che trascinavo sino a sera, solo con la chiusura del blindo delle ore 20 riuscivo a rilassarmi, a ricostruire una mia intimità come se fossi a casa. Il ritmo scandito dalla battitura delle sbarre (tre volte al giorno!) con manganelli metallici che producevano un rumore assordante ed insopportabile, impediva ogni rilassamento. Alla prima battitura della mattina dovevi farti trovare in piedi accanto alla porta della cella, al cospetto di un superiore dovevi porti sull'attenti e mai gesticolare parlando, o appoggiarti alla scrivania posta nell'ufficio del comando di sezione. Tutte regole arbitrarie, a Napoli neppure l'aria della riforma penitenziaria era arrivata. Tempo dopo ebbi anche modo di assaporare cosa sia la malavita, in relazione al comportamento della gran parte delle guardie. Alcuni si salvavano, come sempre non è giusto generalizzare, ma chi si comportava con correttezza doveva farlo con prudenza senza darlo a vedere ai colleghi, la maggioranza dei quali era mossa da un atteggiamento del tutto fuori da qualunque logica legalitaria. Il contrario di ciò che vidi a Pisa, dove prevaleva un approccio più corretto e umano, improntato al dialogo e al rispetto della persona. Tra l'altro a Napoli pure l'ultimo dei secondini aveva letto un voluminoso fascicolo, dove erano riportati gli elementi d'accusa, ciò era totalmente abusivo, ed era un continuo tentativo di pressioni estorsive, battute da sbirri falliti. Cose pure ridicole. L'ottusità burocratica giungeva a livelli di perversione mentale, roba da rieducazione; molti non davano l'idea di persone normali.

Una domenica era di turno una squadretta di tre tra i peggiori, dichiaratamente squadristi, ricordo bene i loro sguardi aggressivi e indisponenti, per una sciocchezza uno di questi ebbe ad alzare la voce e tentai di chiarire la cosa, in modo pacato ma, haimé, fermo. Fui richiamato dall'aria, quel fetido cortile buio e grande come una stanza, sovrastato da muri altissimi, intonacati con una calce grigia e polverosa. Una griglia metallica arrugginita, appoggiata ad una grata orizzontale, faceva da soffitto a questo angusto cortile, in cima potevi solo intuire l'ampiezza del cielo. La cosa andò così: l'appuntato mi chiama a seguirlo, aprendo, minaccioso, il cancello rugginoso del cubicolo. Mi ritrovo in breve nel comando di reparto, un ufficio squallido con due scrivanie, non ci sono però solo i tre agenti di turno

quel giorno, ma molti più: ne conto nove. Inizia ad offendermi con male parole, sei n'u bastardo, pezz'i merd, rosso bastardo eh? Sperando in una mia reazione. Mi limito a chiedere, perché mi offendete. Comincia allora a colpirmi con manate potenti sul dietro del collo, non faccio reazione, troppi cani pronti a saltarmi addosso, glielo leggo dagli sguardi feroci e divertiti. Gente che non aspetta altro. Seguono minuti di cazzotti, calci, sputi, fino a rotolare giù per le scale che conducono al cortile che contiene i cubicoli dell'aria. Gli ultimi colpi al basso costato posteriore provocano un forte dolore, laterale e interno. Sono riuscito a non toccarne alle giornate di Genova 2001, pensavo, gli stessi teppisti in divisa mi hanno atteso a Napoli?

Aspettai il giorno seguente, sincerandomi che non fosse seguito qualche menzognero rapporto di tipo disciplinare. Al mattino, chiesi di parlare col comandante di reparto, pretesi di parlare a quattrocchi. Gli esposti, con dovizia di particolari e mostrandogli i segni, quanto era avvenuto. Il commissario, che non era un santo, non poté che darmi ragione. Ascoli, mi disse, non siamo tutti uguali. Aggiungendo, subito dopo, volete fare denuncia? Non vorrei che i miei colleghi vi pigliassero per infame!

Già i miei vicini detenuti mi avevano istruito sulla pericolosità di una eventuale denuncia formale, la mia situazione e la mia sicurezza fisica in quel carcere o nel corso di un eventuale trasferimento sarebbero state messe a dura prova. Risposi dunque che no, non era mia intenzione di sollevare un polverone, ma pretendevo la cosa non si ripetesse. A quel punto il commissario mi dette la mano: non succederà mai più! Così fu, da allora guadagnai, anzi, maggiore rispetto da parte di questa disprezzata truppa, il cui codice di comportamento era quello considerato tipico della malavita. Credo che le visite di alcuni parlamentari, le tre interrogazioni sollevate in Parlamento sul mio caso, sul trasferimento a Napoli e sulle condizioni di detenzione di quel reparto, suggerissero ai preposti qualche maggiore prudenza e il non ripetersi di simili episodi. Dato il dolore, tra il dietro del fegato e il rene, che si protraeva da due giorni, chiesi accertamenti a una specie di medico che ogni tanto era possibile vedere, in costante presenza di appuntati o brigadieri vari e dopo aver presentato almeno un giorno prima l'apposita domandina. Naturalmente, secondo una classica scusa, ero caduto dalle scale sbattendo nella ringhiera, come sempre non fu neppure abbozzata una parziale visita. Mi sono sempre chiesto se quel medico fosse veramente un medico o una comparsa, venne in ogni caso prescritta un'ecografia. Come consuetudine in caso di botte, questa fu eseguita presso il centro clinico ...tredici giorni dopo, in modo che non vi fossero più tracce visibili di nulla. I miei compagni detenuti, scherzando per tirarmi su il morale, scommettevano chi per quindici, chi per undici giorni, sbagliarono solo di due. Il dolore nel frattempo era durato per una decina di giorni, fastidioso soprattutto nella posizione da sdraiato, ma alla fine era passato. Dopo quest'episodio cruento la situazione divenne più tranquilla per me, come se avessi superato una prova iniziatica; due appuntati, di nascosto dagli altri, si mostrarono pure sinceramente solidali. Uno aveva un passato di sinistra che non aveva scordato, ex figgicciotto deluso dalla sinistra e finito secondino, lo spostarono subito a un'altro reparto. Non mancarono occasioni di minacce, anche esplicite e anche indirizzate alla sicurezza della mia famiglia, quando cercavo di sollevare obiezioni regolamentari o igieniche, o legate al vitto, nell'interesse di tutti i detenuti del reparto. Un brigadiere mi disse, Ascoli smettete di fare osservazioni, se non lo fate per voi fatelo almeno per vostra figlia.

In sezione c'erano detenuti per lo più meridionali, siciliani, calabresi, pugliesi, e alcuni simpaticissimi napoletani di passaggio per udienze varie che si trattenevano anche per periodi piuttosto lunghi. Con tutti un clima di rispetto e solidarietà. C'erano anche alcuni altri detenuti algerini, accusati di terrorismo ma non coinvolti in nessun fatto rilevante, passavano le giornate a studiare i loro testi, ogni volta molto cordiali con me. Un italiano di religione musulmana, condannato a sedici anni per un atto dimostrativo individuale alla vigilia della guerra afgana: una bomboletta di gas e uno striscione scritto in arabo gli valsero sedici anni di condanna, anni di reparto Venezia lo avevano ridotto male, un orso in gabbia. Un altro ribelle, giunse stravolto, col volto deformato e gli zigomi tumefatti, pure lui ebbe i controlli medici solo dopo che il suo viso aveva preso una forma un po' differente da quella prodotta dagli anfibì che lo avevano, a suo dire, ripetutamente colpito al volto.

L'unica voce amica, oltre l'Avv. Annalisa Senese le volte che riusciva a passare da me senza perdere una giornata d'attesa, era suor Itala. Gli erano consentiti pochi minuti a settimana di colloquio coi detenuti, e lei, tenerissima ed energica, non mancava mai di farmi un saluto. Quando seppe cosa mi era capitato esclamò indirizzata ai *farabutti*, *Dio nun"è scordariello, non scorda niente lui*. Risi di cuore nel sentire queste parole. Sembrava la versione cristiana dello slogan "niente resterà impunito"! Era l'unica presenza esterna, massimo dieci minuti a settimana, ma era tanto per me e per tutti noi. Una persona che non ha mai provato ad intromettersi in alcun modo nella mia vicenda, a chiedere o pretendere qualcosa, mi aiutò a guardare avanti, oltre ciò che stavo vivendo; non gli interessava sapere se io credessi o meno, il prigioniero, il perseguitato e il Cristo sono lo stesso, diceva.

Il carcere, specialmente in questa dimensione d'isolamento quasi monastico, induce anche un ateo al pensiero mistico. Se la religione è stata definita "l'oppio dei popoli", ormai affiancato da tante altre droghe mediatriche, è anche un luogo dove si misurano tendenze assai differenti. La religione può essere tante cose, diverse ed anche opposte, c'è l'impegno irriducibile di tante comunità e realtà di base che aspirano alla trasformazione sociale e tentano di costruirla, c'è la teologia della liberazione; poi ci sono mille integralismi, la chiesa del potere e dell'oscurantismo, le guerre fatte in suo nome e la pretesa superiorità di sistemi di dominio e d'oppressione...mi rivenivano agli occhi i miei viaggi, gli splendidi monasteri ortodossi kosovari, come Gracianiza, che visitai prima che aerei alleati e bande terroristiche alleate all'occidente li prendessero di mira, distruggendoli o danneggiandoli in gran numero. Mi veniva in mente l'idea che i principali profeti, per come ci è stata tramandata quella storia, si formarono proprio contestando le istituzioni religiose e sociali dei loro tempi. Molti dei profeti furono a loro modo dei sovversivi, perseguitati e incarcerati.

In galera si ha tanto tempo per pensare, e il pensiero che ti tiene vivo è sempre quello buono.

Un giorno i miei parenti m'inviarono un libro che trattava del movimento socialista orvietano sul finire del 1800, del quale il mio bisnonno fu dirigente della prima ora, anche allora le argomentazioni non erano molto diverse: lui era indicato in un dispaccio delle règie autorità come "*pericoloso sovversivo*" e segnalato per la massima vigilanza, la cosa mi fece sorridere sdrammatizzando un poco quello che stavo vivendo.

Un giorno.

Mi alzo, ed esco dalla cella, è mattina di un giorno che pare di percepire nuvoloso, umido, forse nebbioso; da dentro non si capisce mai bene che tempo fa, il cielo è una porzione di spazio delimitata da sbarre e grate, non fa voglia di guardarci attraverso. Spesso si va a sensazione, si tira a indovinare: oggi pioggia, e magari c'è il sole...

Mi alzo, apro il blindo della cella, attraverso il corridoio di sezione e prendo a scendere la rampa delle scale, sento il ferro verdastro e freddo della ringhiera che scivola sul palmo della mia mano.

D'un tratto, a metà pianerottolo, scorgo un passaggio, un ingresso di una specie di bagno; vedo dall'alto delle scale questa apertura e all'interno un piccolo corridoio che dà su due minuscole stanzette strette. Vedo i lavandini e tutto è ferro, come tutto è metallo in nave, sul treno e in prigione. Dentro questo corridoio sconosciuto vedo una sagoma maschile, semivestita, e poi un'altra femminile, sono due nani, uno pare accovacciato a quattro zampe. La scena è molto insolita, paradossale, assurda. E' una scena di diversità evidente, quasi morbosa o almeno imbarazzante, comunque non me ne curo.

Nel bagnetto a destra la porta è socchiusa, s'intravede uno specchio e le pareti sempre della solita monotonia, due occhi e capelli di donna, lei mi fa cenno, con sguardi e gesti complici, di scendere, di entrare. Ma io non posso scendere, sono in carcere; il piacere di rivedere quel volto è però più forte, e cedo all'invito. Lei è vestita con abiti poco femminili, una maglia di lana a mezze maniche, di quelle color crema chiara con le righe di lungo che in genere d'inverno vanno sotto al vestito, e pantaloni verdi militari, ma è molto sensuale. Mentre scendo gli ultimi gradini inquadro le sue spalle, il seno non grande, i capezzoli che si stagliano marcati e netti fra le pieghe della maglia. Forse lei lavora qui, penso, e vado a salutarla.

Entro in questo locale angusto illuminato dal neon, è come il cesso di un treno, le pareti strette, l'ingombro del lavandino e mi ritrovo a petto a petto con lei: non posso stare, sussurro, se mi beccano non esco per due anni! Io vedo solo i suoi occhi grandi e l'espressione calda e intensa, una specie di smorfia accennata, la complicità di sguardi; non escono altre parole, il linguaggio è divieto, regola, non comprende la situazione così imprevista.

Mi avvicino per un abbraccio e intendo un bacio, lei si trattiene per un istante, esita, poi spalanca la sua bocca e mi avvolge in un bacio interminabile, sento la sua lingua, la sua mente. In questo mentre, la mia mano sfiora il suo seno. Sento il capezzolo, turgido e duro come il nodo di una corda tirata, liscio sulla sua cima, lo stringo dolcemente torcendolo appena tra il polpastrello del pollice e la prima piega dell'indice. Avverto un leggero gemito che si diffonde, è un piacere forte che mi avvolge come un profumo intenso, le fronti e le menti sono connesse in un vortice di sensazioni, ma non c'è desiderio d'altro, questo è il tutto. Non cerco l'atto, la conclusione. Il piacere è sconfinato, come un orgasmo della mente. Ogni schema è superato: la disciplina della prigione, la separazione dei corpi e i codici dei loro comportamenti, tutto è niente.

E Mi sveglio. Fuori piove, oppure c'è il sole...

In galera si fanno sogni fantastici, ogni detenuto, una mente che si libera nella fantasia, un mondo dove divise, sbarre e galere semplicemente perdono senso, si dissolvono. Si sognano i propri cari, amori immaginari, passeggiate e orizzonti sconfinati. Parallela alla vita reale della galera, c'è, come in *Matrix*, quel mix di pensieri, trasgressioni e disinibite fantasie, la dolcezza infinita degli affetti, il calore e la vicinanza dei compagni. Il sogno sfuggente e tormentato dei figli. Fili che resistono ad ogni strappo, quel mondo d'umanità negata dalla non vita della prigione, vive nella mente e nei sogni di chi è privato della libertà.

E' questo che tiene in vita un detenuto, è la mancanza di ciò che porta alcuni a chiudere la propria esistenza.

Anche i colloqui familiari, e pure quelli coi legali, erano un supplizio. Uno spazio angusto, cupo e senza finestre, le sbarre che si chiudono anche ai tuoi cari, così un bambino

deve sentire su di se il ferro e il senso d'oppressione e di chiusura, sentirsi in gabbia come ti senti te, un bancone così largo che impedisce ogni vicinanza, o un'altra sala ancora più oppressiva dove parli attraverso un muro con una piccola finestra aperta. Una guardia ad origliare ogni parola, fissa lì, perversa, a nemmeno due metri, a scrutare ogni sguardo, impedire ogni minima intimità. Si tenta di fingere inesistente benessere, pure il colloquio è finzione....

Gli ultimi mesi di quella prima durissima detenzione, dopo che un senatore del P.R.C. venne a farmi visita, ebbi anche il permesso di tenere un computer portatile in cella, mi accorsi solo allora, usando giochetti elementari, tipo *flipper* o *tetris*, quanto la mia mente fosse incriccata, bloccata dall'assenza di colore, movimento e prospettiva, i riflessi allentati. Il computer in cella fu una vera manna, una cura per la mia mente bloccata e mi aiutò a passare gli ultimi mesi di galera. I giochi facevano bene al mio cervello, un graduale ma netto e percepibile effetto benefico. Da notare che per gli ottusi regolamenti carcerari il computer è classificato come strumento di studio e lavoro, per tanto è in teoria fatto divieto di giocarci. Forse spacciare ettolitri di psicofarmaci e benzodiazepine ogni giorno è più redditizio...A Poggioreale perfino un mazzo di carte per il solitario è vietato! A me riuscì l'impresa di un bel sistema *linux*, dove viaggiare alla scoperta di mille programmi, manuali informatici, qualunque cosa occupasse il mio cervello e lo tenesse acceso. Anche cucinare, con un piccolissimo fornellino da campeggio posto nella mensola del bagno, che normalmente servirebbe giusto per fare il *café*, è un buon esercizio per la mente. Si riescono a fare miracoli con un fornellino, una pentola media e una piccola padella, buoni piatti che poi tramite il lavorante provvedi ad inoltrare a qualche amico, socializzando almeno qualcosa, sia pure in modo indiretto. E dà soddisfazione il vicino che ti dice, buono, buono, bravo *Adrià*.

In tutti quei mesi in una sola occasione avevo veduto uno spazio aperto, una distanza superiore ai circa sette metri del cubicolo dell'aria o alle dimensioni della cella, anche la vista iniziava a risentirne. Fu quando mi recai al centro clinico del carcere, scortato da un agente tra i migliori del reparto, questi acconsentì addirittura ad allungare il giro di una cinquantina di metri, ebbi modo di vedere un piazzale grande lungo più di cento metri, il cielo limpido e aperto, fu una specie di scampagnata, respirai a pieni polmoni quei pochi minuti d'aria aperta.

Un giorno venne a farmi visita un caro amico pisano, accompagnato da una consigliera regionale del PRC. Dario, allora segretario del PRC a Pisa, era venuto fino a Napoli per farmi un saluto, cinque minuti tra guardie, brigadieri, comandante e direttore, un affollamento di gente nella mia cella sempre deserta, tutti a scrutare e controllare. Giusto lo slancio per un abbraccio, impossibile parlare liberamente, la cosa mi sollevò lo stesso. Stavo già meglio, ormai iniziavo a sopportare l'insopportabile, i domiciliari erano nell'aria. La cura del terrore aveva perso ogni senso.

Il 12 febbraio 2006 fu un giorno di svolta, lascio il carcere dopo quasi nove mesi di dura prigionia. Tanto avevo atteso, con la comunicazione formale della chiusura delle indagini e del rinvio a giudizio, per rendere chiarezza con un memoriale difensivo sulla verità di un rapporto dialettico, critico e politico, e dell'assenza di partecipazione. Non vi era altro scopo, né vi fu altra conseguenza nel chiarimento reso, che mettere in chiaro una realtà già evidente consultando gli atti: nessun legame organizzato mi univa al gruppo di cui mi si voleva parte, della cui linea che non condividevo non potevo rispondere.

Dopo essermi avvalso per quasi otto mesi della facoltà di non rispondere indispettendo non poco i titolari dell'inchiesta, questo passo "distensivo", questo relativo cedimento a mesi d'oppressione, apriva la strada dei domiciliari. In teoria il giudice solo a quel punto pigliava atto dell'assenza di pericolosità, almeno fino al processo abbreviato; dopo il quale è ricominciata una simmetrica e forse infinita commedia. Fu come rinascere uscire da quella pentola a pressione, non so in che condizioni mentali e fisiche sarei se fossi rimasto quattro anni in quel regime d'annientamento detentivo.

I domiciliari erano decisi, la spesa era bloccata e dunque non ero più in carico al carcere, eppure da due giorni nulla si muoveva. Furono giorni di provocazione continua. Uno in divisa, alterato e puzzolente di grappa, coi suoi occhi spiritati, ogni tre per due era a urlare alla mia cella, a cercare pretesti. Ascoli, sappiamo noi come non farti uscire, sappiamo noi come fare! Gli giravano le scatole, io tornavo a casa, quelli come lui non potrebbero essere accolti nella società civile, se non dopo un lungo e complesso processo di trasformazione e rieducazione sociale! Il carcere è davvero un mondo capovolto, c'è un'altro posto dove immaginare la cucina nel cesso?

Alla fine ecco la sveglia più attesa, avevo passato la giornata a lustrare la cella, lasciandola pulita come non mai e profumata, pronta per chi mi avesse seguito in quella dimora coatta. Tanto avevo odiato i primi mesi quello spazio, per poi considerarlo quasi protettivo rispetto al grigiore esterno; tanto lo amavo, infine, al pensiero che lo stavo abbandonando per sempre. Alle sei di mattina si apre lo spioncino. Preparatevi, partite. Ero già pronto da due giorni, mi feci l'ultimo *café*, assaporandolo con calma e grande piacere, mi guardai intorno, la cella era l'unica cosa buona di quella carcerazione, era una cella a tre posti tutta per me, la prima della sezione, la più controllata e la più grande. Salutai quel posto senza arrivederci, lasciando tutto ciò che potesse essere utile a un amico di una cella vicino. Trascinai con me un borsone gigantesco con tutte le mie cose, era di un peso enorme, ma avrei alzato una montagna pur di uscire da quell'inferno. La traduzione avvenne in macchina, comodamente. Una *Marea sw* spinta come una *Ferrari*, 190 km/h fissi, partenza effettiva da Napoli ore 9, arrivo a Calci ore 12,20. Ad attendermi, gentilissimo, il comandante dei C.C. del paese per sbrigare le formalità e prendere in consegna le disposizioni. Vedere Poggioreale dal di fuori fu emozionante, l'emozione di rivedere la geografia di casa avvicinarsi, l'Italia nel suo svolgimento fino alla Toscana, è troppo forte e non posso descriverla.

Non posso dimenticare il piacere nel vedere il sorriso di mia figlia *Mira*, giusto il giorno seguente compiva quattro anni e così, per regalo, riceveva il ritorno del suo babbo a casa. Il passaggio dall'inumana ristrettezza sofferta nel reparto EIV "Venezia" di Poggioreale, qualcosa che rimane nella mente come una ferita incomprensibile, alla agiata e dolce detenzione domiciliare nella mia abitazione, accanto alla mia compagna e a mia figlia, è una sensazione che non posso descrivere. Tutto riprendeva il suo corso, gli affetti che si ricongiungono, le speranze di tanti mesi che in un giorno bello si concretizzano, in una naturale vicinanza con le persone più care. Probabilmente sono queste le stesse sensazioni che prova chiunque si è visto *rapito* e privato della libertà e di ogni diritto, calpestato spesso nella propria dignità; si tratta di cose che non puoi dimenticare ma che giorno dopo giorno tendi a rimuovere relegandole in un angolo oscuro della tua memoria. Nove mesi passati scollegato dal mondo, ventidue ore al giorno isolato e senza mai vedere uno spazio veramente aperto, dove nulla è possibile e dove l'individuo è abbandonato ad un lento

intorpidimento fisico e mentale, lasciano lo stesso un segno come in chi ha subito una sottile e prolungata tortura. Fortunatamente con l'arrivo dei domiciliari tutta questa esperienza entrava nel mio passato, ma le persone che ebbi modo di conoscere nelle rare occasioni di comunicazione, alcune delle quali sono ancora lì detenute, non posso dimenticarle.

Passati pochi giorni di detenzione domiciliare ebbi anche l'emozione di ritrovarmi in luoghi aperti, in occasione del processo di primo grado mi recai a Roma scortato dalla polizia penitenziaria, ma siccome l'udienza terminò in un orario più tardo di quello previsto inizialmente il giudice mi chiese se ero disponibile a rientrare coi miei mezzi, liberando così la scorta, naturalmente accettai di buon grado. La cosa mi parve strana e contraddittoria un po' come tutta la mia vicenda lo è stata, così dopo una traduzione a Roma su un cellulare blindato, scortato da tre agenti, mi ritrovai per le strade della capitale, libero di andare e senza limitazioni.

Era un'emozione forte vedere tutte quelle luci, insegne, la calca della metropolitana, quel via vai di gente e di colori, gli schermi ad alta definizione presenti alla Stazione termini appena ristrutturata che non avevo avuto occasione di vedere prima. Mi sentivo spaesato, un senso d'eccitazione e anche di insicurezza, ero felice di sentirmi libero e di vedere tante persone, ma dopo tutto avevo appena ricevuto una condanna a quattro anni e la cosa non era molto rassicurante, anche se speravo che l'appello avrebbe portato almeno ad una attenuazione. Qualche giorno più avanti chiesi l'autorizzazione ad uscire di casa giornalmente, per accompagnare in giro mia figlia e per sbrigare le commissioni di casa, fu così che mi recai in un grande ipermercato della mia città, rendendomi conto di non sentirmi affatto a mio agio in uno spazio così grande, un senso quasi d'imbarazzo nello svolgere un'attività così naturale come quella di fare la spesa. Ci misi un po' per sentirmi di nuovo tranquillo, per riacquistare sicurezza cercando di rimuovere quel ricordo di costrizione assoluta patito nei nove mesi precedenti.

Nonostante fossi privato della libertà di movimento e quindi limitato nelle libertà personali anche nella lunga fase dei domiciliari, ritornare a casa fu un grande risultato che mi permise di avviare un cosiddetto percorso di reinserimento durato poi quasi due anni. Naturalmente ogni passo procedeva dopo specifiche richieste e successive autorizzazioni dell'autorità giudiziaria, e si faceva strada anche l'illusione che a ciò sarebbe corrisposta una più serena valutazione, capace di attenuare il duro giudizio di condanna comminato con la sentenza del primo grado. Questa idea si fondava anche sull'assenza di una qualunque fattispecie specifica di reato, un contesto insomma che secondo criteri normali difficilmente poteva convivere con una condanna a ben quattro anni per un reato associativo di natura eversiva. Mi veniva contestata l'appartenenza ad una realtà di cui non mi sentivo parte, e che non mi riteneva come sua parte (questo a dire anche di un membro della stessa "organizzazione", poi, ma forse ben prima di quanto si pensi, divenuto collaboratore, sulle cui dichiarazioni si basava in sostanza tutto il mio processo). Un quadro talmente contraddittorio al punto che era realistico aspettarsi un cambio d'orientamento non soltanto sotto il profilo del *trattamento* nella fase della carcerazione preventiva ma anche sulla natura di una condanna, concepita essenzialmente sul discusso concetto del reato di *pericolo presunto* e dunque secondo una logica dichiaratamente preventiva, che perdeva a quel punto ogni significato e credibilità. Queste valutazioni si basavano sulla metafisica speranza che la

“giustizia” seguisse alla fine una minima logica appena difforme ed indipendente da più discutibili criteri squisitamente politici e vendicativi.

In realtà, seguendo un andamento piuttosto curioso, con motivazioni di volta in volta differenti, mi sono visto confermare una condanna che pareva preconstituita già nelle premesse. Un processo dove le puntuali ricostruzioni ed osservazioni della difesa svolta dagli avvocati Sandro Gamberini ed Annalisa Senese non hanno avuto alcun tipo di considerazione o di confutazione. Nulla ha contato la dimostrazione di un rapporto dialettico di natura critica e mai d'internità, ciò proprio a causa di differenze politiche inconciliabili (come risulta ad ogni passo non ho mai aderito alle tesi della cosiddetta “prima posizione” dunque non potevo far parte di un'organizzazione dogmaticamente attestata sulla riproposizione di quello schema organizzativo e di azione), nulla ha significato il fatto, incontestabile, che non esistesse quel *programma comune accompagnato da progetti attuali e concreti di consumazione di atti di violenza*, o quel *vincolo* necessario a qualificare l'appartenenza a qualunque organizzazione; sono questi elementi infatti che consentivano di contestare il reato associativo. Secondo la giurisprudenza di legittimità, fino almeno alla conferma della mia condanna, in assenza di tali elementi non era ipotizzabile la contestazione di tale reato. Ha prevalso, su tutto, una concezione “general preventiva”, cioè a dire esemplare. La nostra difesa è stata semplicemente ignorata, più o meno come avviene in un procedimento di natura sommaria. Più che altro ha pesato la retorica di tipo etico, la nozione secondo la quale, pur non avendo commesso reati, di sovversivi si trattava ed in quanto tali dovevamo essere condannati. L'elencazione da parte del procuratore generale degli episodi dell'undici settembre, degli attacchi a Londra e Madrid (!) ed il richiamo al Patriot Act americano, tutto, di tutto di più, per dimostrare la necessità di una sentenza inflessibile sotto il profilo preventivo ed esemplare, e così via. L'avvocato del governo, parte civile, ha concluso da parte sua che in effetti non ero organico, attivo in quella organizzazione, ma il fatto di aver mosso delle critiche dimostra la volontà di mutare la linea di quella organizzazione, da ciò deriverebbe una responsabilità soggettiva ancor più grave.

Infine, neppure le attenuanti generiche, che in genere sono il minimo per chi si vede condannato da incensurato, ciò in base alla considerazione che non ho collaborato e non avrei mostrato segni di *resipiscenza*. Eppure la concessione dei domiciliari veniva motivata adducendo “dialettiche occasionali e contingenti di contiguità o vicinanza..” e “una lontananza, anche ideologica, da fenomeni di terrorismo internazionale -ferme restando le censure, ex se non penalmente rilevanti, nei riguardi di fenomeni di imperialismo...”. In pratica il g.u.p. enunciava una circostanziata attenuazione, del tutto contraddittoria con le motivazioni che lo stesso giudice emetteva per la condanna poco tempo dopo. Senza disporre di eventuali altri elementi, il giudice trascriveva pari-pari gli atti d'accusa, adducendo elementi di pericolosità totalmente astratti, vagheggiando d'inesistenti pericoli di ripetizione di reati, rapporti con movimenti nazionali o contiguità con paesi esteri e via di seguito. Si dice esplicitamente in quella prima sentenza: qualunque scelta differente dalla “funzione general-preventiva della pena... determinerebbe la perpetuazione d'efferati delitti a largo raggio”; e ancora, sempre parlando del sottoscritto, si escludono le misure di sospensione condizionale della pena, in quanto “la rete di protezione...non solo in Italia, ma anche all'estero,...con movimenti politicamente contigui” potrebbe consentire di protrarre per lungo tempo una condizione di clandestinità. Tutti elementi buttati là, senza argomentazioni

altre. Subito dopo, pochi giorni dopo, gli stessi elementi erano nuovamente contraddetti concedendomi numerosi permessi e ulteriori attenuazioni del regime domiciliare, possibilità di libera uscita e cose simili. Lo stesso andamento ondulatorio nel processo d'appello. Conferma della condanna, nessuna attenuazione nel giudizio, subito dopo permesso di lavoro per il *PRC* e addirittura ad uscire alla sera per le feste estive del partito, dove mi recavo a lavorare. In questo periodo ho pure collaborato ad alcune attività giornalistiche⁴. La Cassazione, smentendo i precedenti orientamenti della stessa Suprema Corte sulla qualificazione del reato associativo, ha incredibilmente confermato tutto. Rivalutando addirittura un elemento, chiaramente decaduto già nella fase processuale, riguardo ad una mia compatibilità con un servizio che la collaboratrice “non ricordava” d’avermi richiesto. In Italia c’è chi ha preso condanne ben peggiori in base alla “compatibilità”, alla faccia della responsabilità oltre ogni ragionevole dubbio, o del principio di logicità!

Questo è stato il processo nella sua sommaria manifestazione, questa è la giustizia se ti si accusa di un reato politico, tutto il resto è gratuito e scontato.

⁴ Pacchetto Sicurezza *Liberazione* 25/10/2007. Pacchetto e Contropacchetto, La questione Rom, Sul giorno della Memoria e i crimini coloniali, La politica estera e militare dell’Italia tra discontinuità e neocolonialismo: il caso Kosovo, e altri articoli www.esserecomunisti.it e www.lernesto.it

Pena

I domiciliari durano fino al 6 dicembre del 2007, giorno dell'esecuzione in carcere della condanna definitiva. Il sorriso di mia figlia in quella mattina del febbraio 2006, quando faccio ritorno a casa dalla prima carcerazione, il suo sguardo basso e arrabbiato quando una pattuglia di militi deve eseguire l'ingrato e spiacevole compito di ricondurmi nuovamente in carcere. Due immagini stampate nella mia memoria.

Quello che in linea teorica sarebbe un percorso di reinserimento sociale, lavorativo e familiare, è azzerato dal momento in cui la sentenza è definitiva. La condanna per un reato associativo - in particolare se di natura *politica* - è da qualche tempo esclusa da qualunque misura alternativa, l'art.656 del c.p.p. prescrive l'immediata esecuzione di qualunque condanna di questo tipo. Tre ore di libera uscita tutti i giorni, un'attività lavorativa ben inserita nel contesto sociale e politico della mia provincia, questo per un periodo prolungato e senza incidenti di percorso, l'estate a lavorare alle feste di *Liberazione*. Tutto ciò non ha alcun significato quando entra in ballo l'art.4 bis dell'ordinamento penitenziario⁵. Entra in scena un nuovo attore, il magistrato e il tribunale di sorveglianza, e ricomincia la commedia come se ti avessero appena arrestato! Neppure le attenuazioni della fase precedente vengono considerate, si riparte dagli atti iniziali, dalle ordinanze d'arresto. Diventa una scommessa persa riuscire ad ottenere un permesso per passare qualche ora fuori dal carcere o sperare in una qualche misura alternativa. In pratica la legislazione ordinaria in tema di permessi e misure varie resta valida solo per i cosiddetti collaboratori, i quali già usufruiscono di ben altri favori per i servizi a pagamento offerti. La conclusione che la legge *non* è uguale per tutti è logica e scontata. Che significato ha questo tipo di "giustizia" penale, quanto è dissimile ed in contrasto con i principi della Costituzione italiana? La Costituzione, quella i cui padri fondatori patirono, negli anni della dittatura, condanne comminate con articoli di legge identici, nello spirito e nella forma, agli articoli in base ai quali sono stato condannato nel dicembre del 2007. E non sono l'unico, si sprecano indagini ed arresti, l'utilizzo della penalità in campo politico e dei reati associativi non è per niente sporadico, così la sproporzione di trattamento d'indagati e condannati per questi reati.

Solo nella mia città nel giro di pochi anni, in inchieste di varie procure e per indipendenti ipotesi di reato, sono stati parecchi gli arrestati, e decine le persone variamente coinvolte nelle inchieste: dalla "militanza esterna" alla "associazione sovversiva informale",

⁵ L'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario opera delle restrizioni in base ad una classificazione dei reati. Si compone di due fasce, la prima fascia è quella dei reati esclusi da ogni percorso alternativo, totalmente ostativi a meno di non rientrare nella categoria dei c.d. collaboratori, attraverso l'art.58 ter sulla collaborazione, eventualmente nella forma dell'accertamento di una collaborazione impossibile o inesigibile. I detenuti classificati nella seconda fascia, subiscono alcune restrizioni temporali relative alla possibilità di permessi o misure alternative, possibilità che scatta per loro solo a due terzi pena. Nel dicembre del 2002 i reati con finalità eversiva, con un voto bipartisan del parlamento italiano, vengono inseriti nella prima fascia, con ciò esclusi dalle finalità volte al reinserimento sancite dall'art. 27 della Costituzione. Questa modifica, arbitrariamente, viene spesso applicata in chiave retroattiva anche ai detenuti che rientrerebbero nella seconda fascia. Resterebbe sempre, come avviene anche per l'ergastolo, la foglia di fico dell'art. 176 c.p. (liberazione condizionale) a garantire la costituzionalità di questo articolo. In realtà anche il 176, formalmente non inserito nel testo del 4 bis proprio per non affermare un principio anticostituzionale, viene all'atto pratico rigettato per inammissibilità come se rientrasse surrettiziamente a far parte del 4 bis. Tutti i detenuti inseriti nel 4 bis, indipendentemente dal regime detentivo o da eventuale declassificazione, subiscono una restrizione del numero di colloqui mensili e delle telefonate verso la famiglia. Le ultime ipotesi di controriforma del sistema penale, avanzate nella primavera del 2008, sembrano mirate a generalizzare questo stato di cose a tutti i condannati, affermando un principio di tipo affittivo, con ciò azzerando gli spesso inapplicati principi costituzionali condensati nell'art. 27.

in un dispensario di delizie inquisitorie che non trova eguali nella nostra storia recente. E' un clima pesante, un'emergenza costruita ad arte e largamente infondata. Ugual considerazione non va di certo alle pulsioni secessioniste, razziste, xenofobe, ai movimenti eversivi interni a corpi e apparati vari. Il sovversivismo delle classi dominanti non è oggetto d'inchieste e di condanne, e se ne capisce il motivo giusto in relazione al contrasto tra democrazia formale e potere reale, a come questo risponda a ben altri interessi da quelli in teoria legittimati dalla Costituzione. Da questa partita truccata discendono molti guai, errori gravi anche, e terribili sconfitte; tutti aspetti conseguenti ad un preciso stato di cose che negli ultimi tempi è paurosamente andato peggiorando. Quelle compagne e compagni che col loro bagaglio di aspirazioni di giustizia, mossi non certo da interesse o avidità personale, tentarono di praticare un piano che restituisse peso politico e capacità di incidere pagando il duro prezzo della sconfitta, restano qualcosa che nel pensiero dominante nella nostra società continua ad apparire incomprensibile e misterioso quanto la pazzia, oggetto di punizione esemplare ed infinita. A differenza d'ogni speculazione o nefandezza, facilmente accettata nella sua impunità, come è stato tra le altre cose per le stragi impunte, la vendetta dello stato risulta per altro verso implacabile e inflessibile verso chi si è opposto ed ha combattuto, non senza errori o deviazioni, tutto questo. In Italia l'amnistia è stata solo da una parte: impunità di fatto per la classe politica e gli apparati che gestirono una guerra di bassa intensità mai conclusasi sino in fondo.

Le manie securitarie, e lo sport di considerare ogni trascorso come un dato cristallizzato e costante, danno poi vita ad una commedia infinita. Un esame interminabile del tutto slegato dai fatti (o non fatti!) per i quali sei stato condannato, dove il reo diventa un colpevole di esistere⁶. "Normale" allora che si veda anche condannato per niente e gli sia poi negato qualunque percorso di reinserimento...

La conclusione della mia vicenda giudiziaria è la seguente: il tribunale di sorveglianza ha dichiarato inammissibile perfino una mia richiesta di permesso, il permesso d'uscita dal carcere per alcune ore è la più elementare delle misure alternative. La motivazione è legata all'interpretazione che lo stesso tribunale dà dell'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario, secondo le ultime modifiche bipartisan risalenti al 2002 e approvate a larghissima maggioranza dal parlamento italiano. In pratica la finalità della pena, per come costituzionalmente prevista, va a farsi benedire in favore di una visione mercantile: se sei condannato per un reato di natura sovversiva o associativa e rientri nella categoria dei cosiddetti collaboratori bene, altrimenti la pena viene considerata secondo una logica che gli esperti di diritto qualificano come "neutralizzatrice". Ciò significa che sconti tutta la tua pena senza usufruire di permessi, semilibertà, affidamento, in alcuni casi pure la liberazione anticipata viene negata, i famosi giorni che la controriforma allo studio del nuovo esecutivo vorrebbe eliminare per tutti i detenuti.

Questa situazione d'impossibilità ad ottenere misure alternative, non si era mai verificata neppure negli anni in cui furono varate le mai abrogate leggi d'emergenza. Fino a pochi anni fa era ritenuta sufficiente *l'assenza di collegamenti attuali*, col che moltissimi condannati per reati associativi in passato sono, come logico, alla fine usciti in semilibertà, affidamento ecc.

⁶ Gli ex militanti di un tempo continuano ad essere braccati, secondo la logica oggi in voga che cristallizza ogni trascorso in una caccia all'uomo all'infinito nel tempo, è la stessa proiezione che vuole impedire qualunque reinserimento ai condannati per reati sovversivi in tempi più recenti.

Senza considerare che sotto i tre anni di residuo pena, fino a poco tempo fa, intervenivano misure alternative per tutte le tipologie di condannati.

Il tribunale ha sentenziato nel mio caso che “non avendo in alcun modo collaborato con la giustizia...non avendo presentato richiesta di collaborazione, eventualmente nella forma di collaborazione impossibile o inesigibile ecc.” la richiesta di un semplice permesso è da ritenersi inammissibile. Per essere ammesso ai criteri ed alle finalità ordinarie, dopo aver scontato due terzi pena, dovrei “collaborare” o, se ciò ti è impossibile, come evidentemente sarebbe nel mio caso, dirti almeno disponibile....uno strano mondo, davvero una strana idea di giustizia.

La mia pena avrà termine nell'autunno del 2008, quando mia figlia avrà quasi sette anni; una vicenda di perquisizioni, indagini ed arresti, che è cominciata quando ne aveva quasi uno. Mentre emerge che da venti anni, assieme a chissà quanti altri, sono stato sotto una lente d'ingrandimento. A volte mi chiedo se sarà così pure per mia figlia, c'è forse un'ereditarietà in tutto ciò?

Sul piano carcerario, la seconda fase detentiva si è svolta nel carcere della mia città, il don Bosco di Pisa. Il ministero della giustizia, prima che cadesse il governo Prodi, ha accolto l'istanza di declassificazione dal regime EIV, visto il periodo di quasi due anni ai domiciliari. La declassificazione è un'operazione che non sempre riesce, per alcuni mesi in teoria ogni momento era buono per un trasferimento in un carcere speciale. Il D.A.P. è infatti libero di lavorare in base a classificazione e niente lo obbliga ad attenersi ad altre ovvietà, il suo arbitrio è totale. A me è andata bene, la declassificazione a chi si trova detenuto richiede anni e anni di tentativi, e raramente va a buon fine, talvolta in alcuni carceri essa è condizionata in modo ricattatorio al solito meccanismo dell'art.58 ter, la paranoica pretesa di collaborazione, la richiesta di vendere se non qualcosa di concreto almeno la propria anima. Dei nove mesi passati al don Bosco, cinque li ho passati in una sezione penale a regime comune, gli ultimi quattro al Polo Universitario, un luogo differente rispetto a quanto conosco la maggioranza dei detenuti italiani. Esso al luglio 2008 conteneva solo 14 detenuti, per lo più condannati a lunghe pene detentive; nello stesso periodo il don Bosco contava 350 detenuti, che a quella data pareggiavano i numeri antecedenti l'indulto. La permanenza al Polo è stata un'esperienza nel corso della quale sono anche riuscito ad elaborare, in totale autonomia, questi scritti. Un esempio di condizione detentiva attenuata, con possibilità educative e d'autogestione invidiabili per un detenuto⁷.

Questo tipo di carcere, con sezioni aperte da mattina a sera, offre alcune opportunità, qualche sbocco per i detenuti; ma sono una piccola minoranza quelli che possono sfuggire alla noia inconcludente del reparto giudiziario o delle sezioni penali. La presenza d'un folto numero di volontari e di associazioni esterne, la componente religiosa, la direzione, paiono

⁷ P.S. In realtà dati i problemi di sovraffollamento e l'atteggiamento restrittivo della componente militare, questo reparto come molti altri ha subito a partire dal 2009 una vera e propria opera di depotenziamento, portando alla paralisi molte delle attività che vi si svolgevano.

Questa estate, a nemmeno un anno dalla mia liberazione, ho saputo che nel penitenziario pisano si è registrato pure un altro evento: dato un ritardo del ministero nel pagamento delle bollette dell'acqua, l'azienda territoriale ha ben pensato di tagliare l'acqua all'istituto. In breve, nel pieno del mese di agosto, i detenuti si sono ritrovati senza acqua corrente e costretti a gettare gli escrementi nei sacchini, oltre che impossibilitati a lavarsi. Potete immaginare lo schifo aggiunto, oltre allo schifo ordinario della galera. Pare che al reparto giudiziario dopo alcuni giorni i detenuti, per lo più stranieri, abbiano inscenato una protesta, sedata il giorno successivo dai reparti antisommossa e con trasferimenti in carceri lontanissime (i più vicini in Abruzzo) e gravi denunce contro i detenuti. Nessuno credo abbia denunciato invece l'azienda che ha tolto l'acqua non al “gabinetto del ministero” ma a quello dei dannati detenuti....

tutti motivati, in un costante braccio di ferro burocratico, nel cercare di lasciare aperto qualche spiraglio. Ma è un percorso in salita. Nel carcere, sin dalla nascita di questa istituzione totale, si sono sempre misurate tendenze ed approcci diversi, tentativi di riforma accanto a tendenze regressive. Poter svolgere qualche attività in questi luoghi richiede una serie di circostanze sempre più difficoltose, specialmente quando torna a farsi sentire una forte sovrappopolazione. E' la diretta conseguenza delle leggi recentemente approvate in tema di sicurezza e circolazione delle persone, i vari pacchetti sicurezza, le politiche emergenziali che hanno accomunato i diversi esecutivi degli ultimi anni.

In questo mondo chiuso, nella galera, tutto è permeato da quanto accade nella società esterna, è un rapporto indiretto eppure fortissimo. Il carcere è come un barometro, percepisce immediatamente ogni più piccola variazione del clima esterno. Le contraddizioni della società esterna, il crescente razzismo, si rispecchiano in modo anche amplificato dentro al recinto di costrizione del carcere. E certo il carcere è un luogo estremo dove ogni differenza, anche tra detenuti dello stesso paese, tende ad accentuarsi; fattori culturali, regionali e pregiudizi d'ogni genere non favoriscono una positiva integrazione.

Parallelamente al diffondersi di tendenze diffuse nella società circa il "pericolo" immigrazione, in larga parte condizionato da una campagna mediatica virulenta, si riproduce specularmente all'interno della popolazione detenuta lo stesso pregiudizio. Se il "cittadino" italiano si sente oggi minacciato in primo luogo dall'immigrato e non magari dai mille scandali finanziari e dall'erosione continua del potere d'acquisto, anche il detenuto italiano tende spesso a ritenere l'immigrato responsabile della condizione ristretta o disagiata o del peggioramento delle condizioni di vita nel carcere. Anche nella comunità ristretta e costretta del carcere prende spesso corpo lo stesso meccanismo competitivo della "guerra tra poveri", piuttosto che quello della solidarietà reciproca tra simili. Questo soprattutto nell'ultimo periodo, specialmente nella situazione dei reparti penali comuni.

L'esperienza detentiva insegna molte cose, fa capire alcune dinamiche allo stato puro, senza le tante mediazioni che fuori dal carcere tendono ad offuscare la cruda realtà

Le controriforme preannunciate dal governo in carica paiono volte a far regredire l'intero sistema penitenziario italiano e ogni nozione di diritto. Il carcere, come fabbrica dell'emergenza, è fin dalla sua nascita un ottimo strumento per l'esercizio del potere e del controllo sociale⁸. Le statistiche parlano di una recidiva direttamente ed esponenzialmente proporzionale all'assenza di misure alternative: dagli inasprimenti allo studio deriverà un aumento ulteriore di attività utili a giustificare sempre nuovi interventi repressivi ed emergenziali. In pratica, se alle parole seguiranno i fatti, saranno allargate o generalizzate le violazioni dell'art. 27 della Costituzione, attualmente riservate in termini formali alla categoria dei reati associativi di natura eversiva o della criminalità, e ai reati classificati in particolare nella fascia 1 dell'art. 4 bis o.p. (senza contare i fine pena mai, i dannati dei reparti 41 bis⁹ e delle sezioni EIV). Sarà il modello Poggioreale a farsi avanti. Un sistema punitivo totalmente epurato anche dei richiami formali al percorso rieducativo o volto al reinserimento, questo hanno in mente i paladini della politica securitaria. Ci sono disegni di legge che prendono in esame proprio il grado d'afflittività, la pena concepita come deterrente, il ritorno a concezioni pre-illuministiche della galera. Questo, in un paese che ancora non riconosce il reato di tortura, come abbiamo sperimentato a Bolzaneto una pratica assai facile agli usi di corpi e apparati repressivi. Ciò che si prepara è per tutti i detenuti. In Italia si è affermata una selezione di classe ferrea, che è approdata ormai alla completa impunità per le vere categorie protette del nostro sistema. Solo loro, a quanto pare, si salvano.

Quello che si prepara, in un quadro ancora contraddittorio e caratterizzato da differenti tendenze, grava non solo sull'attuale popolo detenuto, è l'insieme della società a restarne ostaggio ed in essa può trovare qualche energica risposta. Se da un lato la campagna mediatica e alcuni disegni di legge puntano esplicitamente a questa involuzione dell'intero sistema penale italiano, dall'altro emerge puntuale la contraddizione e la difficoltà a realizzare un simile disegno. Vista anche l'insufficienza strutturale dell'edilizia carceraria, in assenza di misure in qualche modo extra-carcerarie o depenalizzanti l'aumento della popolazione detenuta risulta del tutto incompatibile con la capienza delle strutture. Se ne è accorto pure il nuovo Guardasigilli che mettendo le mani avanti sul "pericolo di rivolte dei detenuti" ha posto il problema al nuovo esecutivo. L'allarme del ministro ha trovato il sostegno del nuovo direttore del DAP che dati alla mano ha dimostrato l'impossibilità materiale di proseguire sulla via di una mera carcerizzazione e ha voluto riaffermare i criteri di reinserimento sociale "delle persone condannate". Si tratta di criteri per la verità largamente inapplicati, anche per la linea prevalente in seno alla magistratura di sorveglianza che, preoccupata di scontentare il potere politico, tende a negare i percorsi alternativi alla detenzione ai detenuti che rientrano chiaramente nei termini prescritti. Il quadro pare dunque in movimento e ben più lontano dalle soluzioni sbrigative cui pareva giunto con la vittoria elettorale del centro destra e la campagna securitaria che lo ha accompagnato. Una situazione dove ancora sarebbe possibile intervenire con una mobilitazione mirata ad alcuni risultati possibili.

⁸ Vedi *Sorvegliare e punire* di M.Foucault (Ed.Einaudi)

⁹ La tortura del 41 bis, nell'estate 2008, è stata ulteriormente inasprita dall'esecutivo, con la consegna del silenzio, l'aberrante divieto di parola tra detenuti e la decisione di dislocare a distanza le varie celle, così da impedire ogni minimo contatto umano. Queste misure, considerate le infinite possibilità tecniche di intercettazione e sorveglianza, dimostrano una volta di più la loro natura affittiva.

Conclusioni

Gli anni nei quali si svolge questa storia di viaggi e di galera, i miei anni con tutti i limiti e le inadeguatezze di un'esperienza personale, sono anche quelli del progressivo sviluppo d'un sistema autoritario. E' lungo questo periodo di ripetute sconfitte che s'è insinuata la pratica ormai costante della guerra, della repressione d'ogni dialettica sociale, della ferrea affermazione dell'interesse del capitale sul lavoro, ormai ridotto a mera variabile dipendente e priva di autonomia. Una regressione per molti versi epocale. Fino a cancellare ogni opposizione politica e la capacità di incidere su questo piano, travolgendo in buona parte pure i diritti individuali. E' una fase durante la quale gli aspetti formali hanno ceduto a forzature d'ogni tipo, un susseguirsi di strappi al termine del quale c'è, tra le altre cose, la riscrittura della Costituzione.

Molto si discute di questi tempi, sia in differenti ambienti politici sia accademici, se in Italia stia o meno nascendo un regime, e le avvisaglie per più di un aspetto non mancano. Ancora non sappiamo se in Italia si formerà un'opposizione politica e sociale all'altezza della situazione.

Intanto le conseguenze della crescente precarietà sociale si contano dentro le carceri, un accumulo di drammi umani smaltiti in questa discarica sociale che è la galera. La battaglia per i diritti e per respingere la deriva del sistema punitivo, assume oggi un valore generale. Ancora non è dato sapere se la frastagliata sinistra di classe e comunista saprà *rifondarsi* in una capacità unitaria di pesare, costituirsi come voce autorevole superando la minorità dei gruppetti, delle correnti e l'inconcludenza del ceto politico. Aprire così nuove prospettive, ridare forza allo sviluppo dei movimenti di massa traendo lezione da ogni sconfitta. In questa battaglia va inserita la questione delle detenzioni politiche, della depenalizzazione dei reati associativi e la richiesta di una amnistia politica, al di là di ogni legittima opinione su questa o quella esperienza. Sono cose, queste, di cui tornare a discutere senza *paura d'imbrattarsi di polvere o lordarsi gli stivali*.

La condizione di tante e tanti detenuti, seppelliti nei reparti speciali (EIV e 41 bis) non può essere dimenticata. La loro dimensione quotidiana, da anni, è quella che ho cercato di raccontare e che, per alcuni interminabili mesi, mi è toccato di vivere prima di colmare quel vuoto, quel punto sospeso che è la vita dopo la detenzione.

Una battaglia di verità e libertà è possibile. Proprio quando si riaffaccia il tentativo di affrontare ogni aspetto col mezzo penale e delle politiche securitarie ed emergenziali, ora, la lotta contro la tortura detentiva, per l'abolizione dell'ergastolo, del *fine pena mai*, per *tutte e tutti* i condannati, deve essere rilanciata e sostenuta. Questo è il minimo che mi sento di dire al termine di queste pagine....

Adriano Ascoli

Finito di scrivere nell'agosto 2008 presso la Casa Circondariale Don Bosco di Pisa.